

IDEE PER UNA COMUNITÀ RESILIENTE IMMERSA NEL TOTAL BLACK

Padiglione Italia

di Gabriele Neri

Gigantografie angoscianti di metropoli in fiamme e ampolle per custodire ecosistemi in via di estinzione; colonne fatte con i fondi del caffè e «ville post-umane per l'era ecologica»; ma anche le più concrete (e rassicuranti) virtù della provincia italiana, i lavori dei nostri architetti in Africa e le rivendicazioni al femminile delle RebelArchitette. In bilico tra immagini distopiche alla Matrix e cronaca degli ultimi anni, il Padiglione Italia alla Biennale 2021 – intitolato «Comunità resilienti» – fornisce una visione allo stesso tempo tormentata e propositiva della nostra presenza nel mondo, attraverso una «giungla piena di strane creature» che spingono a riflettere sulle possibili reazioni alla crisi climatica in corso.

L'oscurità che domina l'allestimento, ottenuto riciclando i materiali del Padiglione della Biennale Arte 2019, è infatti squarciata dai grandi fumetti cyberpunk di Riccardo Burchielli, da installazioni tra arte e biologia e da progetti come «Dolomiti Care», iniziativa per la cura del ter-

DALLE COLONNE
DI CAFFÈ ALLE «VILLE
POST-UMANE», DAI
LAVORI PER L'AFRICA
A QUELLI DELLE
«REBELARCHITETTE»

ritorio (tra l'altro colpito nel 2018 dalla Tempesta Vaia), o come il borgo di Peccioli in Toscana, che vent'anni fa trasformò la necessità in virtù: con gli introiti della locale discarica si sono ottenute sostenibilità, cultura e innovazione tecnologica.

Mischiando urbanistica e

genetica, partecipazione e arte contemporanea, il Padiglione Italia punta ad allargare i confini disciplinari e a smorzare i protagonismi individuali, privilegiando l'eterogeneità. Se i propositi sono in linea con il programma della Biennale 2021, tale mosaico soffre però di un certo disorientamento: non tanto per la difficoltà nel leggere i microscopici testi nel *total black* di alcune sale, ma per i percorsi narrativi non sempre chiari e capaci di coordinare così tanti ingredienti. È pur vero, tuttavia, che una giungla non può essere troppo accomodante, e che lo sforzo più grande lo fanno gli architetti per operare in dialogo, e non in opposizione, con quanto ci è stato donato. Su questi temi vale la pena rileggere le parole di **Emilio Ambasz** – che di recente ha fondato l'Institute for the Joint Study of the Built and the Natural Environment – presenti in mostra: «dobbiamo costruire la nostra casa su questa Terra perché non siamo i benvenuti sulla terra. [...] Qualsiasi progetto architettonico che non tenti di proporre modi di esistenza nuovi o migliori è immorale. Questo compito può far vacillare l'immaginazione e paralizzare la speranza, ma non possiamo sottrarci al suo perseguimento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

